

La RAI - Radiotelevisione Italiana

in occasione del Convegno «Processo al Processo Silone», ha il piacere di invitarLa alla proiezione del programma sulla vita di Ignazio Silone, realizzato dal Dipartimento Scuola Educazione.

Testi di Renato Minore e Franco Gerardi.

A cura di Alfonso Del Vecchio.

Regia di Vinicio Zaganelli.

1° Luglio 1988 - ore 20

L'Aquila - Castello Cinquecentesco - Sala Convegni

OMAGGIO A IGNAZIO SILONE

Documento filmato a cura di

ALFONSO DEL VECCHIO

Consulenza di

FRANCO GERARDI e RENATO MINORE (autore testi)

Regia di

VINICIO ZAGANELLI

Il filmato racconta l'uomo Silone, l'ambiente in cui nasce al quale torna con la memoria per tutta la vita, i personaggi che si muovono in quell'ambiente e che sono i protagonisti delle sue opere.

L'incontro con Don Orione, l'adolescenza, la presa di coscienza attraverso le ingiustizie sociali e le vicende storiche: prima guerra mondiale - rivoluzione d'ottobre.

L'impegno politico e sociale che lo portano nel Partito socialista e poi nel Partito comunista e ne fanno l'uomo sorvegliato dalla polizia di mezza Europa.

Viene, inoltre, affrontato il tema della trasformazione dell'attività politica nel romanziere, nel saggista, nell'organizzatore culturale, nell'uomo politico isolato che conduce da solo le sue lotte attraverso l'acuta osservazione dei fatti tragici che conducono l'Europa verso il baratro della seconda guerra mondiale.

Infine il socialista senza partito, il cristiano senza chiesa che pone al vertice del suo pensiero i valori umani, e ammonisce e si batte per il loro riconoscimento nelle istituzioni, civili e religiose, per l'ampliamento della sfera della libertà dell'uomo.

IL CORAGGIO DELLA VERITA'

Luigi Fenizi

"Il coraggio - ha scritto Jean Jaurès - consiste nel ricercare la verità e nel dirla". A questo principio, semplice e straordinario, Ignazio Silone seppe restare sempre fedele. E poiché per questa fedeltà egli pagò a lungo un prezzo in giusto, grande è il debito morale che la politica e la cultura italiane hanno nei suoi confronti. Ciò costituisce motivo di rammarico, ma non di stupore: accuse infondate e giudizi in giusti sono infatti venuti da parte comunista, mentre una solidarietà avara è stata offerta da quanti non hanno saputo comprendere appieno lo straordinario significato della sua vicenda politica e umana. Una vicenda che, pur intrecciandosi profondamente per un lungo tratto con la storia del comunismo europeo nella sua tragica fase staliniana, ha testimoniato la sofferta possibilità di anteporre la Verità al Partito.

Singolare fu il suo primo contatto con il socialismo. Un giorno a Roma, sedicenne, di fronte al cancello del collegio rimasto casualmente aperto, il giovane Silone, "come aspirato da quel vuoto", esce e per tre giorni resta nascosto nella soffitta di una pensione fin quando un poliziotto non viene a prelevarlo. E' cacciato dal collegio e solo "un prete strano", don Orione, lo accetta nella sua comunità. Nel viaggio verso Sanremo, dove si trova il nuovo collegio, Don Orione chiede al ragazzo se desiderasse leggere qualcosa. "Sì, l'Avanti!", risponde Silone, come per provocazione. Ed è proprio all'Avanti! che, un anno più tardi, si rivolgerà inviando

./.

tre documentati articoli su alcune ruberie compiute durante le opere di ricostruzione dopo il terremoto che nel 1915 colpì la sua terra. La vita di Silone è ormai segnata; e mai egli dimenticherà i segni drammatici della rottura con i valori tradizionali e della scelta per il socialismo.

Interrotti gli studi liceali e costretto a guadagnarsi da vivere, prese parte attiva alle lotte contro la guerra. Schierato dalla parte del movimento operaio e contadino, si oppose al fascismo fin dalle origini. Divenne segretario della gioventù socialista e direttore de L'Avanguardia, raddoppiando in breve tempo il numero degli iscritti e la tiratura del giornale. Dopo la scissione di Livorno aderì al partito comunista, e, dopo una breve parentesi in cui fu redattore de Il Laboratorio di Trieste, che nel 1922 continuava a uscire nonostante sequestri, irruzioni di squadristi e uccisioni, diventò l'uomo di cui ci parla soprattutto il libro Uscita di Sicurezza, cioè il cospiratore rivoluzionario senza fissa dimora, con documenti falsi, sempre all'erta e spiato, errabondo in tutta Europa per compiti di partito. Rientrato in Italia nel 1925, si occupò con Gramsci della stampa del partito. Nel 1926, soppressa dal fascismo ogni libertà di stampa, assunse la segreteria del Centro Interno del PCd'I, mentre Togliatti aveva la direzione del Centro Estero.

Silone percepì dunque giovanissimo quell'"offesa del mondo" che, con l'oppressione e l'ingiustizia, produceva grandi sofferenze e umiliazioni per i poveri e i diseredati. L'adesione al comunismo fu per lui l'espressione di una volontà di riscatto degli oppressi che, al di sopra delle frontiere, poteva no più efficacemente fraternizzare dopo il turbine della guerra europea. Sembrava questo, del resto, il fine che s'irradiava dalla rivoluzione sovietica. Sia il riformismo che il massimali

./.

smo socialista apparivano inadeguati a realizzare quel fine: nasceva per questo il partito comunista, al quale dunque si poteva ben affidare la propria esistenza.

"Mi rendevo conto - ha ricordato - che l'adesione al partito della rivoluzione proletaria non era da confondere con la semplice iscrizione a un qualsiasi partito politico. Per me, come per altri, era una conversione, un impegno integrale che implicava un certo modo di pensare e un certo modo di vivere" (1). Nel volgere di pochi anni, però, le speranze della palingenesi politica e sociale verranno soffocate dalla durissime lotte di potere che si aprono nel partito bolscevico russo, e dalla quali Stalin uscirà vincitore. Da Mosca non si irradia più il sogno di una rivoluzione liberatrice, bensì un'atmosfera sempre più densa di doppiezza e di intrighi; e nel Comintern, che manifesta una crescente degenerazione tirannica e burocratica, convivono in precario equilibrio combattenti della libertà e inquisitori, eroi e sicari, martiri e carnefici. Alla dittatura proletaria non servono le odiate regole della democrazia borghese, espressione della vecchia società che il nuovo corso storico dovrà travolgere: per il momento, tuttavia, il lascito della rivoluzione è solo una dittatura "senza legge", fondata sull'arbitrio e sulla sopraffazione.

Silone può osservare direttamente quanto accade. Nel maggio del 1927, si riunisce l'Esecutivo allargato dell'Internazionale per discutere la questione cinese dopo che l'alleanza dei comunisti con il Kuomintang, imposta da Stalin e criticata da Trotskji, si era rotta con conseguenze tragiche per i comunisti cinesi. Stalin chiede di approvare una risoluzione contro

./.

(1) I. Silone, Uscita di Sicurezza, Longanesi, Milano 1971, p. 83.

Trotsky della quale i diversi delegati non conoscono il contenuto (2). "L'Ufficio politico del Partito - disse Stalin - ha ritenuto che non fosse conveniente tradurre e distribuire il documento di Trotsky ai delegati dell'Esecutivo dell'Internazionale perché in esso vi sono varie allusioni alla politica dello Stato sovietico in Cina". Stalin mentiva. Il misterioso documento fu più tardi pubblicato all'estero, a cura dello stesso Trotsky, in un opuscolo dal titolo Problemi della rivoluzione cinese: esso non contiene alcun segreto di Stato ma è una serrata requisitoria alla politica praticata verso la Cina da Stalin e dall'IC. In un discorso del 5 aprile 1927 davanti al Soviet di Mosca, Stalin aveva infatti esaltato Ciang Kai-Scek e confermato la propria fiducia nel Kuomintang, e ciò appena una settimana prima della svolta anticomunista del capo nazionalista e del suo partito, a seguito della quale i comunisti furono cacciati dal Kuomintang e alcune decine di migliaia di loro seguaci furono uccisi a Shanghai e a Wuhan. Stalin voleva dunque evitare un dibattito sui suoi errori, e per questo invocava la ragione di Stato.

Le devastanti potenzialità dei metodi staliniani non sfuggono a Silone. "Credi che simili procedure - chiede a Togliatti - siano correnti nel Sacro Collegio? Oppure, nel Gran Consiglio fascista?" La risposta che Togliatti fornirà, dopo oltre vent'anni, dà la misura dei guasti politici e morali prodotti dalle pratiche staliniane. In un articolo dal titolo Contributo alla psicologia di un rinnegato (3), Togliatti ammette la veridicità dell'episodio sopra ricordato, aggiungendo però che non riesce a capire come si possa considerare ciò che avvenne in

./.

(2) L'episodio è dettagliatamente riportato in Uscita di sicurezza, cit., pp. 91-97.

(3) Cfr. "L'Unità" del 6 gennaio 1950.

quella riunione una prova che "il gruppo dirigente russo" fosse reo di "intrighi e prepotenze contro ogni espressione indipendente degli altri partiti affiliati". Egli rovescia il senso di ciò che accadde. "Che fecero allora i compagni russi?", si domanda. "Lo dice lo stesso Silone: 'Se un solo delegato, disse Stalin, è contrario al progetto di risoluzione, esso non potrà essere presentato in seduta plenaria'. "Le delegazioni indicate - prosegue Togliatti - non modificarono la loro opinione; il progetto venne quindi ritirato. Si può tacciare di 'sleale', 'prepotente', soffocatrice di ogni espressione indipendente questa condotta? Al contrario, mi pare. Sapendoci tutti 'in buona fede', ed essendo 'in buona fede' essi stessi, i compagni russi rispettarono la nostra 'libertà' di non essere ancora del tutto convinti, ci consentirono di attendere, di 'sperimentare', ecc.: cioè fecero proprio quello che, secondo Silone e gli altri rinnegati, essi sarebbero del tutto incapaci di fare. (...) Circa il merito - conclude Togliatti - la storia ha deciso: la linea difesa nella rivoluzione cinese da Stalin ha portato Mao Tse-Tung alle vittorie che tutti sanno. Trotzky è affogato nel tradimento (.....)" (4).

./.

(4) Su questo punto si veda il giudizio molto severo di L. Cortesi, Introduzione a I primi dieci anni del PCI, di Angelo Tasca, Laterza, Bari 1971, p. 45 (nota), secondo il quale la ricostruzione che Togliatti fornisce dell'episodio si inquadra "nella sistematica distorsione della storia". Si deve anche ricordare che Stalin, avvalendosi di una disposizione dello Statuto dell'Internazionale che, in caso d'urgenza, autorizzava la Presidenza ad adottare qualsiasi deliberazione a nome dell'Esecutivo, fece approvare la risoluzione di condanna di Trotzky subito dopo la partenza da Mosca dei delegati. A Togliatti, nel 1950, ciò doveva essere ben noto!

Togliatti ha davvero ben appreso la tecnica staliniana della falsificazione: per meglio riaffermare una calunnia, dopo un ventennio di immense tragedie, egli ci presenta uno Stalin addirittura "liberale", rispettoso dell'autonomia dei delegati. Il vero calunniatore resta dunque Silone, del quale irride anche la moralità, considerato che "nel 1930 egli voleva essere riconosciuto come il vero depositario della politica dell'Internazionale (.....)" (5). Qui il rovesciamento della verità, e quindi delle responsabilità, investe direttamente la figura politica di Togliatti, dato che fu invece lui, negli anni della "svolta", ad operare in modo da essere riconosciuto come il vero depositario della politica dell'Internazionale, che poi era la politica di Stalin: egli infatti doveva farsi perdonare da Stalin il suo precedente collegamento con Bucharin, le cui tesi, non a caso, divennero di colpo "piccolo borghesi".

Rapida fu dunque per Silone la presa di coscienza antistalinista. Più lunga e sofferta fu invece la fase in cui egli maturò il distacco dal partito comunista. "La verità - egli ha scritto - è che non ci si libera dal Partito comunista come ci si dimette dal Partito liberale, poiché oltretutto il legame con il partito è in proporzione dei sacrifici che esso costa"; e il Partito non è solo un organismo politico: "è una istituzione totalitaria nel senso più completo e genuino della parola, e impegna interamente chi vi si sottomette" (6).

La rottura di Silone con il comunismo maturò negli anni della "svolta". Anni tragici, in cui la parola d'ordine per

./.

(5) Cfr. "L'Unità", cit.

(6) Uscita di sicurezza, cit., p. 108.

il Comintern e per i partiti affiliati era la lotta contro il socialfascismo. Il settarismo politico e l'arcaismo classista della linea staliniana - osservò Angelo Tasca, l'altro grande eretico di quegli anni - imponeva di "cominciare la rivoluzione dalla fine", mentre era invece necessario porre in primo piano la lotta per la libertà, sia in Italia, dove il fascismo si era ormai consolidato, sia in Germania, dove si trattava di difendere la democrazia weimeriana dal nazismo in ascesa. Alla base della impossibilità per tanti militanti di accettare la "svolta", c'era dunque ben altro che un "opportunismo infingardo" - come riteneva Stalin. Non a caso, la crisi che allora si aprì coinvolse in carcere uomini come Antonio Gramsci e Umberto Terracini.

Per i comportamenti e le scelte di quegli anni, Silone è stato tacciato di "spregevole doppiezza". Si tratta di una accusa completamente infondata. E' vero, invece, che pur di fronte alla "crescente degenerazione tirannica e burocratica dell'Internazionale", c'erano - egli ricorderà - "alcuni forti motivi che inducevano a rinviare una rottura: la solidarietà con i compagni di lotta morti, imprigionati, l'inesistenza di altre forze fasciste organizzate in Italia, la rapida decadenza politica, e in alcuni casi anche morale, di alcuni di quelli che si erano già allontanati dal comunismo, infine l'illusione di un risanamento dell'Internazionale con l'aiuto del proletariato occidentale nell'eventualità di una crisi interna del regime sovietico" (7). Nondimeno la sua onestà intellettuale gli farà riconoscere un errore compiuto. A proposito della espulsione di Angelo Tasca, egli scrive: "Quelli di noi che, a breve scadenza, avremmo seguito il suo stesso itinerario, commetteremmo l'errore di non assumere subito

./.

(7) Uscita di sicurezza, cit., p. 85.

le sue difese. Non fu per opportunismo. La grossa difficoltà era per noi l'assenza, nella piattaforma di Tasca, di qualsiasi riferimento alla situazione italiana. Come avremmo potuto spiegare ai gruppi clandestini, impegnati nella lotta contro il fascismo, una rottura motivata da un diverso modo d'intendere certe questioni tedesche o russe? Ancora una volta Tasca soffrì l'amarezza della solitudine" (8).

L'espulsione di Silone non si produsse di colpo; e ciò sia per l'esistenza tra Togliatti e lui di "un rapporto personale, intellettuale e politico" (9) diverso rispetto a quello di Togliatti con i "tre" (Leonetti, Tresso e Ravazzoli), sia per il fatto che Silone essendo lontano dal centro direttivo del partito non partecipò a quelle riunioni dell'Ufficio politico che spesso furono - come scrisse Togliatti a Grieco - "dal principio alla fine una rissa, qualcosa di scoraggiante e di pauroso" (10). Togliatti, dunque, fino all'espulsione dei "tre" (giugno 1930) si muove con cautela nei confronti di Silone. Il partito, però, a fronte delle urgenti scelte che deve operare, mostra di non avere più un nucleo fondamentale, solido e omogeneo. E qui Silone enuncia l'idea che costituisce il fulcro della sua posizione, e che non a caso susciterà le critiche più aspre del Comintern: "La vera via d'uscita - egli scrive - non è un intervento dell'Internazionale comunista, ma una discussione interna, franca, aperta, leale, su tutto e una ricostituzione dell'UP e della Segreteria, sulla base della maggioranza che risulterà dalla discussione" (11).

./.

(8) I. Silone, Angelo Tasca, un socialista ostinato, in "Tempo presente", settembre-ottobre 1962, p. 645.

(9) Su questo punto sono utili le osservazioni di Ernesto Ragionieri. Cfr. Palmiro Togliatti, Opere, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. III/1, p. LXXXII.

(10) Togliatti a Grieco, 11 marzo 1930, in APC, 1930, 852, 25-30.

(11) Cfr. "Lo Stato Operaio", a. IV, aprile 1930, n. 4, p. 262.

A giudizio di Silone, l'incertezza della linea politica si rifletteva nelle discussioni e nelle decisioni di carattere organizzativo. Ciò che comunque occorreva impedire era che il partito si riducesse ad una "setta fedele all'ideale": questo era però un problema politico che non si poteva risolvere con espedienti organizzativi, anche perché la complessiva situazione italiana impediva che il processo di ripresa organizzativa potesse essere affrettato artificialmente.

Contro Silone, che per le ragioni anzidette si era dichiarato contrario alle direttive organizzative della maggioranza dell'Ufficio politico, il Comitato esecutivo del Comintern lanciò l'accusa di difendere in modo insidioso ed equivoco le posizioni che erano state prese nei diversi partiti dell'Internazionale da tutti gli elementi opportunisti e liquidatori, negando cioè lo imminente crollo del capitalismo e la conseguente radicalizzazione delle masse, e sostenendo la possibilità di una democratizzazione della situazione italiana. Per tali ragioni, "la posizione di questo compagno deve essere condannata nel modo più energico come una posizione che porta alla liquidazione del partito" (12). In questa prima fase, insomma, è dal Comintern più che da Togliatti che vengono mosse le accuse più dure nei riguardi di Silone, il quale peraltro si differenziava dai "tre" circa la valutazione della linea del partito nel periodo 1926-1929, considerata giusta da Silone ed errata o almeno incoerente, rispetto a quella successiva, da Leonetti, Tresso e Ravazzoli.

Nei primi mesi del 1931, però, Togliatti mise da parte ogni riserva e aderì totalmente alla linea settaria ed estremistica voluta da Stalin. Allora, le accuse contro Silone divennero ancora più dure. "Avrei potuto difendermi. Avrei potuto provare la mia buona fede. Avrei potuto dimostrare la mia non appartenenza alla

./.

(12) "La Correspondence internationale", a. X, nn. 47 e 48.

frazione trotskista (...) Avrei potuto raccontare come si era svolta la scena della pretesa dichiarazione da me rilasciata a Togliatti (...) Avrei potuto; ma non volli. In un attimo ebbi la chiarissima percezione dell'inanità d'ogni furberia, tattica, attesa, compromesso. (...) Era meglio finirla una volta per sempre. Non dovevo lasciarmi sfuggire quella nuova, provvidenziale occasione, quell'uscita di sicurezza" (13).

Fu tremendamente difficile per Silone varcare quella uscita. A trattenerlo al di qua di essa c'era infatti anche un grande e segreto dolore. Dall'aprile del 1928, il giovanissimo fratello Romolo, l'ultimo che gli restava, era in carcere poiché imputato di appartenenza al Partito comunista illegale. Al momento dell'arresto egli era stato così duramente torturato da riceverne permanenti e atroci lesioni interne; e dovette attendere fino al 1932 la morte che pose fine al suo martirio. Quel fratello non era mai stato membro del Partito comunista, né aveva mai chiesto di farne parte. Perché allora confessò di essere comunista? E perché confermò la sua confessione in giudizio, davanti al Tribunale speciale, che se ne servì per condannarlo a dodici anni di reclusione? "Ho cercato di comportarmi - scrisse a Ignazio - come ho immaginato che ti saresti comportato tu al mio posto". Non era dunque facile uscire dal partito, poiché quella presenza serviva di giustificazione al volontario sacrificio di suo fratello.

./.

(13) I. Silone, Uscita di sicurezza, p. 114. Per una puntuale ricostruzione dei passaggi attraverso i quali si giunse alla espulsione di Silone, cfr. F. Ormea, Le origini dello stalinismo nel PCI, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 259-284. Si deve dare atto a questo autore di avere affrontato l'analisi della vicenda politica di Silone con spirito equanime e in termini obiettivi.

Nondimeno, giunse il momento in cui il dovere verso la verità prevalse su ogni altra giustificazione. Nessuna doppiezza, dunque, ma solo una sofferta fedeltà alle ragioni originarie che lo avevano spinto a fianco degli oppressi, per difenderne la libertà e la dignità. Altri, invece, non vollero o non seppero fare una scelta analoga. Forse anche per questa ragione, nel 1950, cioè dopo che molti anni erano trascorsi da quelle vicende, si sostenne che l'adesione di Silone al movimento comunista non configurasse altro che il caso "dello studente sovversivo italiano che cerca di farsi strada nei partiti operai" (14). In verità, nulla più di ciò era distante da Ignazio Silone. La sua condotta fu sempre improntata al primato della dignità umana rispetto a tutti i meccanismi economici e sociali che potevano opprimerla; quel principio, cioè, che veniva travolto in una fase di scontro durissimo tra forze storiche contrapposte, animate dalla volontà di operare una rottura radicale con il passato, mentre nell'universo comunista si apriva una drammatica divaricazione tra le speranze della rivoluzione e le tremende durezza della dittatura staliniana. Ma si può, per il successo della lotta, dimenticare le ragioni per cui si è scelto di lottare? Ha scritto Simone Weil: "Bisogna essere sempre pronti a mutare di parte come la giustizia, questa fuggiasca dal campo dei vincitori". Fu questa la scelta di Silone. "Attraversai in quell'epoca - ha ricordato - una crisi atroce, ma salvatrice. Come scrisse San Bernardo in uno dei suoi libri, vi sono uomini che Iddio rincorre, perseguita, ricerca e, se li trova e li afferra, li strazia, li fa a pezzi, li morde, li mastica, li ingoia e digerisce, e ne fa creature del tutto nuove,

./.

(14) Roderigo di Castiglia, I sei che sono falliti, in "Rinascita", a. VII, maggio 1950, p. 241.

creature del tutto sue; se io ripenso alle sofferenze, ai pericoli, agli errori, alla penitenza, sofferti da molti miei amici e da me stesso, mi sembra di aver avuto quella sorte dolorosa e privilegiata di cui parla San Bernardo" (15).

L'istituzione totalitaria non può però tollerare l'eresia, soprattutto quando scorge in essa un valore etico-politico che può diffondersi nelle coscienze risvegliandone il senso critico e il desiderio di libertà. Per il partito, Silone diventa allora un "caso clinico", un "anormale politico". Al di là della schiuma della cronaca, l'istituzione totalitaria non perde tuttavia di vista l'onda della Storia: ecco quindi che Togliatti, nel 1953, può ricordare l'espulsione di Silone con le seguenti parole: "Questo famoso Silone (...), che oggi è un santone che ispira tutti i nemici del movimento comunista e socialista in nome dei più famosi principi della moralità politica, faceva parte delle più elevate istanze del partito quando si aprirono le discussioni con Tasca e con gli opportunisti. Aveva modo di dir tutto, di criticar tutto, di far tutte le possibili proposte. (...) Si allontanò dal lavoro per motivi di salute e stette zitto. (...) Che cosa si poteva fare se non cacciarlo? Non fu nemmeno un atto di ordinaria amministrazione. Fu soltanto un atto di pulizia" (16).

./.

-
- (15) I. Silone, Memoriale dal carcere svizzero (a cura di Lamberto Mercuri), Lerici, 1979, p. 10. Alcune notissime pagine di Uscita di sicurezza costituiscono una sorte di chiarificazione a se stesso del processo psicologico che gli ha consentito di uscire dall'universo comunista. "Nessuna (versione) serve minimamente a far capire il segreto della crisi che mi portò fuori dal Partito. Io stesso me ne resi conto lentamente, a fatica, negli anni successivi. (...) Se ho scritto dei libri (...) è per cercare di capire e di far capire. Non sono affatto sicuro di essere arrivato alla fine delle mie riflessioni. (...) Ci si libera dal comunismo come si guarisce da una nevrosi".
- (16) Cfr. Marcella e Maurizio Ferrara, Conversando con Togliatti, Edizioni di Cultura sociale, Roma 1953, p. 211.

Il giustificazionismo storico e il continuismo politico-culturale qui s'innestano nella concezione totalizzante della politica. Utilizzando il cosiddetto "metodo biografico", la personalità e l'esperienza politica del militante espulso sono presentate in modo che il suo atteggiamento nel presente appaia il suggello di una serie ininterrotta di errori e di ignominie. Grazie a questo metodo, l'istituzione totalitaria può combattere efficacemente l'eresia poiché in tal modo il presunto errore dell'eretico viene presentato come la manifestazione di una natura deviata fin dall'origine, legittimando così la lotta all'eresia con la necessità di salvaguardare l'integrità dell'istituzione e dei suoi stessi fini.

Sulla base di questo schema, ancora nel 1967, Giorgio Amendola ritiene che "valutando le perdite (l'espulsione di Tasca, dei 'tre', di Silone) ed i guadagni (le nuove leve dei reclutati) si può ben dire che con la 'svolta' il PCI ci abbia guadagnato", tanto più che essa ha avuto "un'importanza decisiva per lo sviluppo della Resistenza italiana" (17). Il giustificazionismo e il continuismo qui davvero si svelano come i due pilastri del metodo togliattiano, secondo cui la linea generale del partito è sempre giusta, mentre gli eventuali insuccessi derivano semmai da difetti di applicazione o da errori di organizzazione. Più volte Pietro Secchia rilevò l'ambiguità di questo metodo. Esso, però, altro non è che l'applicazione del modo staliniano di superare le difficoltà e di conservare il potere, dato che la guida del partito.

(17) Cfr. G. Amendola, Un archivista della rivoluzione, in "Rinascita", 3 marzo 1967. Cfr. Anche G. Amendola, Il significato della "svolta" nel PCI, in "Rinascita", 10 marzo 1967.

to è infine legittimata dalla giustezza della linea generale. Da ciò consegue che coloro che sono stati espulsi dal partito avranno sempre torto, anche se nel momento in cui si riafferma la condanna la posizione del partito non è diversa dalle tesi degli eretici.

Jacob Burckhardt ammonì che sono i grandi semplificatori che conducono alla dittatura, mentre il vero spirito rivoluzionario preferisce ricercare le differenze e non le identità. Nello opporsi alla politica "totale", Silone tenne sempre ferma questa intuizione. La sua idea della rivoluzione era d'altronde ben diversa da quella leninista. "Morale è ciò che serve alla rivoluzione", disse Lenin. Una rivoluzione, però, non è la semplice sostituzione di uomini al potere; né la moralità può risolversi completamente nella politica rivoluzionaria. "C'è vera rivoluzione - ha scritto Silone - quando l'elemento più misconosciuto di una società diventa un valore e su di esso, ad immagine di esso, tutta la società si riorganizza" (18). Di certo, nel suo antistalinismo ci fu anche un elemento di orrore e di sdegno nei riguardi di un regime che soffocava la libertà e la dignità umana al punto da rendere infine solidali vittime e carnefici. L'antistalinismo fu però solo un aspetto del suo antitotalitarismo. Nello Stato e nella politica "totali" egli vide lucidamente la grande tragedia del secolo. Alle radici del totalitarismo c'era infatti l'identificazione della politica come assoluto, e dunque la ferrea determinazione di far leva sulla forza trasformatrice per realizzare la liberazione integrale dell'umanità. Era inevitabile, con queste premesse, che il finalismo storico subisse un tragico rovesciamento.

./.

(18) I. Silone, Memoriale dal carcere svizzero, cit., p. 26.

Al Partito, che pretendeva di possedere le chiavi del risolto enigma della Storia, Silone fu tra i pochi che seppe opporre questa semplice verità: non si può violare la libertà e la dignità dell'uomo in nome di una pretesa incorruttibile felicità. Infatti, anche la violenza politica rivoluzionaria è dominata dalla categoria dei fini e dei mezzi, la cui caratteristica principale è che il fine viene sommerso dai mezzi che esso giustifica e che sono necessari per raggiungerlo.

Negli anni dell'esilio, dopo la rottura con il partito, Silone dimostrò un equilibrio e una serenità di giudizio di cui invano si cercherebbe riscontro tra coloro che lo avversarono. Né egli si lasciò irretire nella logica dell'opposizione ad ogni costo; quella logica - ha ricordato - che "ha condotto molti ex comunisti assai lontano dalle posizioni di partenza, e taluni addirittura al fascismo" (19). La sua battaglia - antifascista e antistalinista - continuò però a combatterla: con la penna. A lungo si è discusso se le opere di quegli anni fossero soltanto il frutto della delusione e della solitudine, e nello stesso tempo di una sorta di Ersatz della lotta politica, quasi un compenso psicologico per lo scrittore che non aveva saputo accettare le dure regole della politica in quel tempo della malafede. In realtà, la separazione dal partito è stata per Silone soltanto l'occasione di una scoperta, quella di una vocazione che era rimasta compressa dall'attività politica, ma che in fondo traeva vita dalla stessa origine: l'appassionata solidarietà per la condizione umana della sua gente, e soprattutto il sentimento profondo di una rivolta dell'uomo contro l'oppressione e l'ingiustizia. Al fondo

./.

(19) I. Silone, Uscita di sicurezza, cit., p. 117.

della rivolta a cui Silone dà voce c'è ora un fermento religioso, che non si riduce, però, nel misticismo dell'attesa di una parousia redentrice: esso induce, piuttosto, alla presa di coscienza che l'antico sogno di "una carità che sostituisca la legge" di Gioacchino da Fiore, degli spirituali, dei celestini, - di cui ancora conservava l'impronta la formazione "quasi interamente cristiana e medievale" della sua gente - dovesse tradursi in una rivoluzione politica.

Silone non dimenticherà mai gli umili della sua terra; anzi, finirà per ritrovarsi sempre di fronte in ogni parte del mondo. E' attraverso di loro che egli scruta l'uomo "eterno", con la sua indomita volontà di liberazione: al di là delle regole strette della politica, ha infatti ben compreso l'impossibilità di modificare sostanzialmente il carattere problematico dell'essere umano, il contrasto dell'individuo col collettivo, della società con lo Stato, lo squilibrio fra la ricerca della felicità e il dolore. E se da un lato le ragioni del cuore non possono essere tradite fino in fondo, dall'altro non può essere neppure costruita una felicità assoluta e incorruttibile: la condizione umana, sebbene straordinariamente fragile, infine resiste a queste polarità totalizzanti.

Secondo la logica staliniana, l'eretico espulso dall'universo comunista avrebbe dovuto ridursi ad un "fantasma della Storia". Per Silone ciò non accade. Agisce in lui una sorta di riserva morale dalla quale attinge energie sempre nuove da spendere in difesa della verità. Così, la sua voce si fa sentire in polemica con i "compagni di strada", l'intelligentia borghese che plaude a Stalin trionfante, e interviene per difendere André Gide che sta abbandonando il campo comunista ed è fal-

./.

samente accusato, dagli staliniani, di essere un agente della Gestapo. Ora il vaso di Pandora della politica "totale" libera per intero la sua nefasta energia, e davvero è "buio a mezzo - giorno".

Mentre il totalitarismo assume le sembianze di un nichilismo armato, di fronte al rischio di una "disintegrazione dell'anima", Silone oppone la sua tenace "rivendicazione personalistica", fondata sulla convinzione che l'uomo è davvero il capitale più prezioso. Le radici del suo umanesimo libertario si possono cogliere nelle parole di Pietro Spina, marxista in crisi: "Tristezza di tutte le imprese che hanno come scopo dichiarato la salvezza del mondo. Paiono le trappole più sicure per perdere se stesso. Sarei dunque sfuggito all'opportunismo di una Chiesa in decadenza per cadere nel machiavellismo di una setta?" (20) Ma se l'identificazione della politica come assoluto ha portato ad un tragico rovesciamento del finalismo storico, non per questo l'invincibile inquietudine che pervade la coscienza umana cesserà di alimentare l'utopia. Né verranno meno le due grandi postulazioni che avevano scolpito l'anima del giovane Silone: il peso della croce e la volontà del riscatto. Qui sta del resto la comune radice dell'utopia cristiana e di quella socialista; e qui sta anche la possibilità di rovesciare il senso di ogni umana condanna in un ricominciamento, quasi una sconsecrazione del male dopo averne fatto esperienza. Questa pacata ma tenace volontà di non arrendersi viene espressa (nel dramma Ed egli si nascose) in un breve ma straordinario dialogo tra due disperati: "Non so dove andare" dice il primo

./.

(20) I. Silone, Vino e Pane, Mondadori, Milano 1955, p. 103.

(anzi, la prima), e l'altro: "Neanch'io ". E aggiunge subito: "Andiamo dunque dalla stessa parte".

Davvero in Silone l'esistenza, la politica, la letteratura si integrano e si completano: è per questo che tanti suoi personaggi vivono tra "temporalità" e "universalità". Egli d'altronde ha ben conosciuto la tragica realtà che è al fondo della condizione umana. ("Il nostro regno è invece sotto terra", dice Pietro Spina in una bella pagina del Seme sotto la neve). Silone ha pure compreso, però, che l'uomo contemporaneo non è più naturaliter un animale politico, ma lo diviene ogni giorno per una ragione morale. Per questo motivo, la figura dell'uomo in fuga, perseguitato, clandestino in patria, vittima dell'ingiustizia umana, e per ciò stesso testimone della giustizia, è un topos della sua opera. Da questo punto di vista, i suoi romanzi non sono politici: se mai, "antipolitici", nel senso che rappresentano uomini che "resistono" alla politica. Da qui il suo particolare atteggiamento verso l'utopia, che oltre a rappresentare il "rimorso" del potere, è percepita come rivoluzione quotidiana, popolare, umilmente libertaria, dimensione spontaneamente religiosa dell'esistenza.

E' questa, mi pare, la chiave per intendere l'opera di Silone. Mirabile per l'autenticità dell'ispirazione, giudicata con grande favore all'estero, essa è stata vittima in Italia di un ventennale ostracismo politico-culturale, culminato nel 1965 con l'esclusione di Uscita di sicurezza dal Premio Viareggio. "Il modo in cui il libro di Silone è stato respinto al Premio Viareggio - scrisse Carlo Bo - è lo specchio di una condizione accademica fondata sul conformismo, sul timore di rompere un'unità che copre soltanto il vuoto" (21). Il "caso Silone" fu certamente un caso di cattiva coscienza. Fu anche il riflesso, però, di una radicale diversità di posizione sui diritti e sui doveri dello

(21) Cfr. "L'Europeo" del 1° agosto 1965.

scrittore. Per lo spirito di conseguenza che lo ha sempre contraddistinto, Silone non ha mai staccato il lavoro della mano da quello della coscienza. Facendo leva su questo suo modo di intendere il lavoro di narratore, si è cercato di accreditare una interpretazione del tutto abusiva, e cioè che Silone fosse diventato scrittore in seguito alle sue delusioni politiche, quasi che la letteratura dovesse servire di contrappeso al fallimento dell'uomo politico. Carlo Salinari, esponente sicuramente rappresentativo della cultura comunista, poteva esprimersi così: "(...) la caratteristica fondamentale di Silone scrittore è l'impotenza. Egli è incapace, attraverso la parola, di creare un sentimento, un personaggio, un ambiente. (...) Si riflette, nello scrittore, l'impotenza di tutta la sua personalità. (...) Egli è pieno di rancore e di fiele per questa incapacità di azione. (...) Politico? No. Scrittore? No. E che gli facciamo fare pover'uomo?" (22). Anche Luigi Russo si adeguò alla tendenza a liquidare la produzione di Silone come un fenomeno dell'esilio. "La sua fama di scrittore - egli osservò - si è formata all'estero, per ragioni estranee all'arte e alla letteratura".

Denigrazioni e silenzi, dunque; e poi la goffa utilizzazione di molti "ismi": estetismo, populismo, messianismo e così via. A me sembra invece persuasiva la spiegazione di Claudio Marabini: "Silone - egli scrisse - ha rotto con un fortissimo partito politico, milita per sé solo, si batte contro la burocrazia, la partitocrazia, qualsiasi ingranaggio tenda ad annullare l'uomo, indica nel dissidio tra Stato e società il problema di domani, fa appello a Cristo e allo spirito di libertà, incita ad essere anticonformisti e a non arenarsi mai. Ce n'è a josa per risultare

./.

(22) C. Salinari, L'ultimo Silone, in "L'Unità" (edizione di Genova), 2 agosto 1952.

isolato" (23). Nondimeno, se gli avversari battevano il tasto della calunnia, egli batteva più forte il tasto della verità. Poteva ben farlo, del resto. La sua onestà era infatti grande quanto il suo pudore.

Concependo la funzione dell'intelligenza come un umile e coraggioso servizio della verità, per Silone il primo dovere dello scrittore è la sincerità. Per converso - egli osservò - "il primo dovere di una società verso i suoi artisti e scrittori è di rispettare questa sincerità". (24). Già nel 1947, egli aveva del resto messo in guardia gli intellettuali "contro ogni autocompiacimento farisaico", invitandoli a non cedere "alla facile tentazione di pronunciare giudizi sommari sulla condotta degli uomini durante i tragici avvenimenti degli ultimi anni", ma ad assumersi le proprie responsabilità sulla "parte da essi rappresentata nei tristi decenni trascorsi" (25).

L'idea che Silone aveva del ruolo dell'intellettuale confliggeva dunque con quella accreditata dalle culture dogmatiche imperanti. "La parola 'intellettuale' - egli dirà - io la uso in senso preciso: indico così tutti coloro che contribuiscono alla formazione di una coscienza critica in seno alla loro epoca" (26). Anche per questo la sua sarà una voce europea. Vittorini fece un'osservazione profonda quando spiegò che l'adesione e il distacco dal comunismo degli scrittori e artisti italiani avveniva senza mutamento ideologico; tranne che per Silone, "travolto dagli interessi politici in troppo giovane età e portato quindi ad avere,

./.

-
- (23) C. Marabini, La battaglia dell'indomito Silone, in "Il Resto del Carlino", 17 luglio 1965.
 (24) F. Virdia, Silone, La Nuova Italia, 1979, p. 3.
 (25) Sulla dignità dell'intelligenza e l'indegnità degli intellettuali, discorso tenuto a Basilea al Congresso del PEN Club 1947, in "La Fiera Letteraria", 3 luglio 1947.
 (26) Cfr. Silone s'explique, in "L'Express", Parigi 9 febbraio 1961.

come ogni uomo immerso nella politica, una sorte più europea" (27). E mentre in Italia si discettava sul regionalismo delle sue opere, Albert Camus dichiarava: "E' infine perchè amo il mio paese che mi sento europeo (...). Guardate Silone, che parla a tutta l'Europa. Se io mi sento legato a lui è perchè egli è nello stesso tempo incredibilmente radicato nella sua tradizione nazionale e anche provinciale" (28).

Ciò nondimeno, la sindrome totalitaria manifestava ancora la sua tenace persistenza. Silone era un ex comunista, un socialtraditore che si era posto fuori dal solco storico rivoluzionario. A nulla gli valse il fatto che avesse saputo anche additare il fanatismo rovesciato e l'astrottezza di alcuni ex comunisti; neppure gli valsero il suo coerente e tenace antifascismo, e la fede nell'umanesimo socialista, che in lui rimase sempre viva. Per il partito comunista, e per Togliatti in particolare, la verità di Silone doveva ancora soggiacere alla verità incarnata dal comunismo realizzato, nonostante gli immensi costi umani che esso aveva comportato. Per questa ragione, egli doveva essere delegittimato culturalmente, e quindi irretito in una coltre di denigrazioni e di silenzi.

Bruno Corbi ha dichiarato che quando Silone era in esilio, egli, militante comunista, lo attaccava perchè tale era "la consegna del Partito" (29). La situazione restò identica anche al suo ritorno in Italia: Silone era un nemico da sconfiggere (30). Stupisce, però, il fatto che i suoi avversari non abbia-

./.

(27) E. Vittorini, Le vie degli ex comunisti, in "La Stampa", 6 settembre 1951.

(28) Cfr. Reporter, New York 28 novembre 1957.

(29) Si veda l'intervista concessagli da Silone per la televisione tedesca (Westdeutscher Rundfunk, Colonia 27 ottobre 1969)

(30) Cfr. Luce D'Eramo, L'opera di Ignazio Silone, Mondadori, Milano 1971, p. 83.

no mai capito che con Silone essi avevano davanti un uomo diverso, che si era misurato a fondo con il dolore proprio e altrui, e che ciò lo aveva dotato di una coscienza morale straordinariamente forte, contro la quale a nulla servivano la calunnia e l'irrisione. D'altronde, al di là degli accademismi e delle consorzierie letterarie, ciò che davvero gli premeva erano le "verità pazze" della condizione umana.

Le radici esistenziali per un verso, la lunga riflessione negli anni dell'esilio per un altro, avevano fatto sì che in lui il problema della giustizia si fondesse con quello della verità. Per questa ragione, l'impegno politico e la battaglia culturale in Silone si sono espresse in forme così intrecciate. Su entrambi i versanti la sua azione fu comunque coerente e lungimirante: come dirigente socialista percepì immediatamente il pericolo rappresentato dalla sudditanza alla facciata addomesticata dello stalinismo che il patto d'unità d'azione con il partito comunista comportava per i socialisti, come pure i rischi d'indebolimento della presenza politica socialista a seguito della scissione; come organizzatore culturale, creò, assieme a Nicola Chiaromonte (un nome che qui è doveroso ricordare), l'Associazione per la libertà della cultura, trincea dell'antistalinismo democratico e socialista, dalla quale l'Unità invitava a tenersi ben distanti poichè era diretta "dal noto agente anticomunista Ignazio Silone". Egli diede altresì vita a Tempo presente, rivista davvero pregevole, che fu la tribuna di quegli intellettuali che si opponevano al nuovo conformismo e che denunciavano le manipolazioni propagandistiche, senza fare tuttavia alcuna concessione alle tendenze reazionarie.

Egli continuava così a percorrere i sentieri impervi della sincerità e dell'anticonformismo, consapevole del fatto che ogni uomo deve cantare con la sua voce e non in falsetto. Era questa, del resto, l'unica forma di impegno che riteneva accettabile, evitando le identificazioni acritiche, ma anzi con un'ottica di "franco tiratore" rispetto ai poteri costituiti. "Personalmente - dirà - io mi sono sempre sentito 'impegnato', nel senso più rigoroso del termine: 'impegnato', direi quasi nel senso che il termine ha nel gergo del Monte di Pietà o Monte dei Pegni" (31).

Così, nel 1956, quando Sartre biasimò Krusciov per aver divulgato al XX Congresso "verità intempestive", Silone intervenne con veemenza. "Sartre - egli scrisse - ci ha rivelato il talento del tutto inaspettato di un Polonio. Vorrebbe redigere una nuova versione del Principe ad uso dei nuovi tiranni? (...) Ma la giustificazione che considero peggiore è quella che Sartre ci ha dato con le sue infelici identificazioni. A suo parere, uno scrittore che sia veramente vivo non può essere che per il progresso; d'altra parte il progresso, nell'epoca moderna, si identifica con la classe operaia; la classe operaia, a sua volta, si identifica con il partito comunista; il partito comunista, come tutti sanno, si identifica con la Russia sovietica e con le Repubbliche popolari; le quali naturalmente si identificano con la Storia" (32).

Ancora una volta, Silone batteva il tasto della verità. E ciò nell'anno in cui Togliatti ebbe il coraggio - davvero "indimenticabile" - di pronunciare quel suo stupefacente "non sapevamo" a proposito dei crimini di Stalin. Sotto il rivestimento del "partito nuo-

./.

(31) F. Viridia, Silone, cit., pag. 3.

(32) I. Silone, Uscita di sicurezza, cit., p. 157 e 163.

vo", c'era il nucleo duro della tradizione bolscevica: stava qui, del resto, la radice della "duplice verità" togliattiana, come pure quella fedeltà alla tradizione rivoluzionaria che politicamente si traduceva nel "legame di ferro" con l'Unione Sovietica. Silone aveva invece maturato una concezione non contingente e non strumentale della verità. Di conseguenza, il segno della sua fedeltà non poteva che divergere radicalmente da quello togliattiano.

Gli sviluppi storici successivi, e infine le cronache dei nostri giorni, stanno lì a dimostrare che le "verità semplici" di Ignazio Silone hanno superato la prova decisiva: quella dei fatti. E' difficile, dunque, sostenere che egli sia stato un "vinto" della Storia (33). Al tirar delle somme, si può invece ben dire che Silone abbia vinto la sua tenace battaglia. Tuttavia, la solitudine fu in ultimo il suo destino. Ciò mette in risalto maggiore la sua nobiltà. Ciò fonda anche l'obbligo - intellettuale e morale - di cancellare dalla memoria storica le accuse false e i giudizi ingiusti: è infine questo passaggio che occorre superare se davvero si vuole che del tempo della malafede resti soltanto una triste memoria.

(33) Si veda, a questo proposito, l'articolo Ha perso, e basta! di Raffaele Colapietra, in "Il Centro" del 23 marzo 1988.